



NUOVA

# Gazzetta del Popolo

UNA GRANDE REALIZZAZIONE DELLO STABILE: «ARTURO UI» AL CARIGNANO

## La resistibile ascesa del criminale Hitler nello «show di gangsters» di Bertolt Brecht

L'allestimento della farsa drammatica ha confermato le doti creative e l'impegno culturale di De Bosio - La valida interpretazione di Franco Parenti - Caloroso successo fra il pubblico torinese

(Teatro Carignano) Scriveva Bertolt Brecht nel '34, in un famoso articolo intitolato «Cinque difficoltà per chi scrive la verità», diffuso clandestinamente nella Germania hitleriana dalla rivista «Unser Zeit» che si pubblicava a Parigi: «...Chi vuol descrivere il fascismo e la guerra, le grandi catastrofi che non sono catastrofi naturali, deve raggiungere una verità suscettibile di essere tradotta in pratica. Deve dimostrare che si tratta di catastrofi a danno delle enormi masse di coloro che lavorano senza mezzi di produzione propri, provocate dai possessori di tali mezzi di produzione».

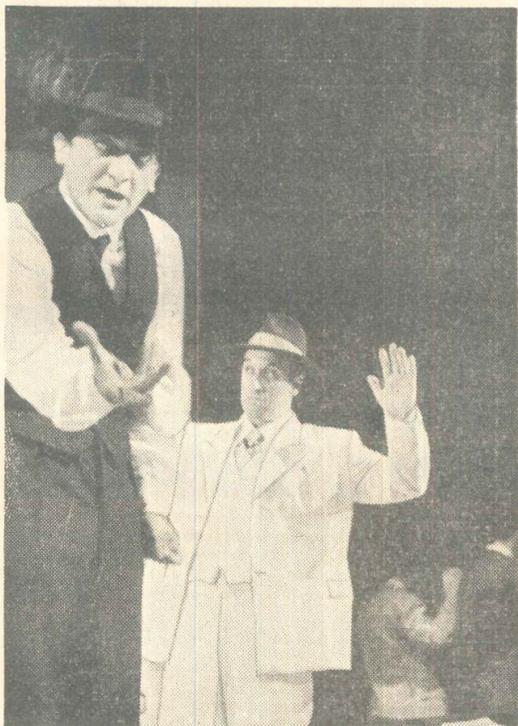
La dimensione dell'opposizione di Brecht al fascismo tedesco e non tedesco, dunque, era chiara ed inoltre il concetto ispirato dalla dialettica marxista sul «fenomeno Hitler» tornava ancora più evidente nel '41 nella postilla a *Der Aufhaltsame Aufstieg des Arturo Ui*, quando Brecht osservava che il lavoro scritto nell'esilio finlandese, il suo «ganster spektakel», mirava a «...spiegare l'ascesa di Hitler al mondo capitalista trasferendola in un ambiente che gli è familiare». Parole chiare, inequivocabili, indubbiamente polemiche, ma certo non ambigue.

Hitler fantoccio della grande finanza, grottesco burattino nelle mani degli affaristi e dei fabbricanti di cannoni, assassino prezzolato all'incirca come un «pistolero» di Chicago — diceva in sostanza Brecht — e nel concludere il suo «ganster spektakel» dove il dittatore prende gli abiti d'un isterico capo del «racket», Goebbels quelli d'un fioraio deforme e depravato, Hindenburg di un cantiniere meno onesto che sciocco, Goering d'un truce assassino semideficente e la grande industria tedesca ha le sembianze del trust dei cavolfiori, il commediografo ammoniva: «Ecco chi ha dominato il mondo. / I popoli l'hanno schiacciato, / tuttavia nessuno canti gloria troppo presto / il grembo che lo partorisce è ancora fecondo». Per Brecht, o meglio per la dottrina politica che sorregge la sua opera, il germe della dittatura, in sostanza, è latente nell'ingiustizia sociale, nell'oppressione degli umili, nella morale borghese stessa che è costruita con fariseismo e ambiguità da «quella gente che vuol mangiare la sua parte di vitello, basta che il macellaio si lavi le mani prima di portare la carne».

Questo discorso che, apparentemente, sta ai margini del lavoro che lo «Stabile» di Torino, con una entusiasmante regia di De Bosio, ha presentato iersera in «prima nazionale» al «Carignano» nel quadro degli spettacoli di «To '61», anche se in definitiva riassume note teorie su capitalismo e fascismo, era invece indispensabile per porre nella sua luce esatta, senza possibilità d'equivoci, «La resistibile ascesa di Arturo Ui», ovvero la storia di Hitler tradotta in farsa (o in «parabola»), come Brecht preferiva dire), lavoro che non fu scervo di critiche, seppure costruttive ai fini dell'esatta interpretazione della parabola brechtiana.

A Brecht, per esempio, si rimproverò l'assenza della classe operaia tedesca dell'«Ui», di quell'unico ostacolo cioè che la ascesa nazista incontrò in Germania, ma era logico che così fosse trattandosi in effetti della trasposizione scenica del fascismo ad alto livello, fra brutali capi di «racket» politico ed eleganti membri di consigli d'amministrazione.

Gianfranco De Bosio aveva due grossi modelli dinanzi a sé: quello del «Berliner Ensemble» e quello del T.N.P. di Jean Vilar. Il loro superamento era compito arduo e richiedeva da parte del giovane regista che dirige lo «Stabile» un particolare impegno morale, prima che



Franco Parenti (Arturo Ui) e Mimmo Craig

estetico. Brecht è un autore che non si «realizza» semplicemente, ma che richiede sempre una totale adesione, uno studio comparato, diremmo un esame analitico di parola per parola, movimento per movimento, situazione per situazione. De Bosio, d'altronde, non era nuovo a Brecht: fu anzi fra i primi in Italia («Un uomo è un uomo») ad accostarsi a quest'autore che, a prescindere dal suo impegno politico, ovviamente opinabile, rimane la voce più possente del teatro contemporaneo. De Bosio, dunque, aveva dinanzi a sé due realizzazioni d'altissimo livello e non poteva ovviamente limitarsi al lavoro del nobile copista. Appellandosi ancora una volta alle sue doti e al suo impegno culturale di ricercatore d'un nuovo stile (che non respinge alcun mezzo spettacolare onde vivificare il teatro ed arrivare dritto alla fantasia del pubblico), De Bosio ha costruito un «Arturo Ui» nel quale la dimensione farsesca di Brecht ha una netta preponderanza sugli altri elementi: il «thrilling» proprio del «giallo», la semplicità audace del teatro elisabettiano e la nuda rappresentazione di cronaca. E da questa farsa nascono profonde suggestioni, scorci di incisiva drammaticità, costruzioni plastiche di grandioso effetto, tutto in un ritmo incalzante che affascina lo spettatore. Se non fossimo convinti che De Bosio, da questo lavoro, trarrà nuova linfa per l'avvenire, diremmo che il suo canto del cigno e che comunque mai, in due anni di lavoro a Torino, ha dato prova così consistente della sua estrosità, della sua efficacia, della sua comprensione di cos'è il teatro d'oggi.

Franco Parenti è Arturo Ui. E' indubbiamente uno degli attori più intelligenti del nostro teatro e la dimostrazione di quanto affermiamo è chiara in questo lavoro, dove Parenti ha costruito un personaggio grottesco, drammatico, esatto soprattutto, con una recitazione fresca, nuova, estraniata così come sognava Brecht per i suoi attori. Eccolo nelle scene-chiave dello spettacolo: un burattino isterico, un fantoccio che si muove solo in base agli strattoni che i suoi padroni danno al filo a cui è attaccato. La figura del piccolo gangster di Chicago che muove all'assalto delle mense dei potenti, lui

prata, la polizia è corrotta ed Ui organizza addirittura l'incendio del magazzino d'un commerciante (l'incendio del Reichstag) accusando poi un povero disoccupato drogato onde liquidare qualunque opposizione.

L'ascesa di Arturo Ui prosegue: fa fuori Roma, inviso ai pescicani del trust, fa fuori Dolfoot (Dolfuss), commerciante della vicina Cicero (l'Austria), annette al suo impero la città confinante, semina la strada di morti e si autoelege, con un falso testamento, figlio ed erede dello sciocco e neppure troppo onesto Hindsborough.

Chi lo fermerà? «Chi fermerà questa peste?», urla una donna a cui i gangsters hanno ucciso lo sposo. Il mondo civile: ma il mondo è civile — dice Brecht — solo se sarà sempre vigile e se muterà aspetto nelle sue strutture sociali, perché il grembo che partorisce Arturo Ui è ancora fecondo.

La suggestiva e geniale scenografia di Mischa Scandella (basata su elementi staccati immessi su un fondale fisso), le trovate registiche di De Bosio (bellissime, per esempio, la scena del funerale di Dolfoot e le abbrividenti sequenze di spartorie al canto del mitra) fanno di questa realizzazione dello «Stabile» uno spettacolo d'eccezione. Gli attori (non è stato facile manovrare una massa di ottanta persone su un palcoscenico di dimensioni non rilevanti come quello del «Carignano») meritano un plauso in blocco. E fra di essi soprattutto Sanipoli, un Roma truculento e patetico, Sergio Tofano in una stupenda caratterizzazione dell'attore alcoolizzato Mahonny, Renzo Giovanpietro nelle vesti d'un avvocato democratico e dello speaker, Mimmo Craig (Gori), Giulio Oppi (Hindsborough), Andrea Matteuzzi (Gobola), Gianni Mantesi (Sheet, l'armatore), Gualtiero Rizzi (Clark, capo del trust), Iginio Bonazzi (Dolfoot), Gianna Giachetti Duane (Betty Dolfoot), Adriana Asti (Dockdays) e tutti gli altri, il Curcio, Bagno, Passatore, Buttarelli, Peretti, Salmè, Zernit, Consonni, la Pellizzi, Bologna, Privitera, De Palma, Tonoli. Un cenno va riservato alle musiche di Hans Dieter Hosalla, lancinanti addirittura, rielaborate da Giancarlo Chiaranello.

Uno spettacolo grandioso, insomma, il migliore forse che si sia visto in quest'annata torinese di particolare ricchezza, accostabile soltanto allo «Schweyk» di Strehler. Il pubblico numeroso, entusiasta, lieto di tornare a teatro in quest'occasione, ha lungamente applaudito il regista, gli attori, lo scenografo, i tecnici (ai quali va il merito di una realizzazione pratica che presentava invero grosse difficoltà). Si replica fino al 17 settembre.

La città è in mano ad Ui, a Ernesto Roma (Rohem, capo delle S.A.), a Gobola (Goebbels), al sanguinario Gori (Goering). Adesso, non c'è più giustizia: la magistratura è com-

vice